

CARLO ANDREA POSTINGER

SALUTO INTRODUTTIVO

Era il 2009 quando, discutendo con Barbara Maurina a margine delle indagini che da molti anni si svolgono sul sito tardoantico del *castrum* di Loppio, nacque l'idea di organizzare quello che oggi possiamo considerare il primo di una breve ma vivace serie di incontri dedicati al fenomeno dell'incastellamento nell'area alpina. Questi appuntamenti, tenuti con cadenza biennale, hanno subito trovato ospitalità presso l'Accademia roveretana degli Agiati, che è per lunga e apprezzata tradizione luogo di incontro e di scambi culturali tra studiosi: volendo promuovere un confronto di esperienze dal taglio molto pratico, e per questo necessariamente il più possibile aperto e libero, nello spirito di una conversazione tra specialisti (o come si suol dire di "addetti ai lavori") che con franchezza e senza antagonismi riflettono assieme da diversi punti di vista su un tema di interesse comune, l'Accademia è parsa effettivamente una sede assolutamente favorevole, e tale appunto ancora una volta si è dimostrata.

Si è così intrapreso un proficuo e stimolante percorso di analisi, che è venuto peraltro via via definendosi prendendo progressivamente forma, incentrato sull'argomento cui allude il titolo generale dato a ciascun appuntamento: *Prima dei castelli medievali, materiali e luoghi*. L'interrogativo in questione è infatti quello del rapporto eventualmente esistente tra i castelli del pieno Medioevo (presenze ancora oggi di immediata evidenza, da tempo oggetto d'indagine, ma tradizionalmente soprattutto da parte degli storici) e gli insediamenti fortificati della fase precedente (che invece hanno lasciato di sé tracce assai più sfuggenti e che per questo sono piuttosto campo di studio, peraltro molto recente, degli archeologi). Insomma, per usare una terminologia ormai comunemente adottata, tra i castelli cosiddetti di prima e di seconda generazione. Tutto questo privilegiando però esplicitamente l'esame dei più re-

centi casi di studio, allo scopo anche di superare il *gap* più o meno ampio che purtroppo di norma separa lo svolgimento dell'indagine vera e propria dalla pubblicazione dei suoi risultati, e che con ogni evidenza non favorisce l'aggiornamento tempestivo di quella base dati che è indispensabile agli studiosi per la composizione di un quadro interpretativo d'insieme, pregiudicando quindi anche un orientamento più efficace delle ricerche successive.

In realtà la questione, fin dal principio apparsa alquanto problematica, con il tempo si è rivelata per certi versi ancora più complessa e sfaccettata del previsto: non solo infatti la difficile collaborazione interdisciplinare tra storici e archeologi, e la tuttora scarsa esplorazione – nel territorio tridentino ma a quanto pare anche altrove – di questa specifica materia, lasciano spazio ad ampie zone d'ombra, ma la frammentarietà e l'occasionalità delle imprescindibili ricerche sul campo (a loro volta in genere condizionate da contingenze esterne per quanto riguarda la durata, l'estensione e l'approfondimento dell'indagine, e quindi ben di rado coerenti con consapevoli scelte strategiche) restituiscono un quadro particolarmente lacunoso e discontinuo, la cui contraddittorietà sempre più si dimostra pressoché impossibile da ricondurre a una visione di sintesi.

In effetti, se da un lato fin dal primo colloquio è sembrato indispensabile incoraggiare un approccio di tipo fortemente multidisciplinare allo studio dei “castelli prima dei castelli”, in considerazione anche del fatto che le evidenze materiali non di rado sono estremamente deboli e sfuggenti, dall'altra è risultata sempre più chiara, viste le divergenze interpretative, la difficoltà di pervenire a conclusioni univoche e condivise, non solo a livello regionale, ma addirittura locale. Al punto che, concludendo il precedente convegno, Barbara Maurina arrivava giustamente a domandarsi se un tale obiettivo si potesse ritenere realmente raggiungibile in prospettiva futura. Quella che è venuta emergendo è infatti una eterogenea casistica di modalità insediative e di scelte fortificatorie (spesso tra loro intrecciate e sovrapposte, ma da distinguere con chiarezza quando si ragiona espressamente di continuità/discontinuità d'uso di siti incastellati) che, tra Tardoantico e Medioevo, hanno segnato in maniera caratteristica e specifica ciascun territorio. Anzi, sembra di poter dire che in realtà ogni singolo luogo denoti un proprio percorso evolutivo, che ben difficilmente si riesce a riferire a schemi interpretativi uniformi.

In definitiva, dunque, gli incontri precedenti hanno consentito quantomeno di fare un primo, parziale punto della situazione tratteggiando finora una mappa aggiornata, abbastanza ricca e articolata, dei dati e delle acquisizioni riguardanti l'orizzonte alpino orientale: un apporto

crediamo fondamentale per stimolare il dibattito e al tempo stesso uno strumento utile al proseguimento degli studi in questa direzione. Questo contributo deve però essere ora necessariamente completato con uno sguardo esteso se non altro fino ai limiti dell'arco alpino occidentale. Con questo ultimo incontro, dedicato appunto a tale settore, si può dunque idealmente concludere un trittico che nel suo insieme compone un quadro panoramico, di respiro a nostro avviso ormai sufficientemente ampio e piuttosto coerente e completo, per quanto certamente non esaustivo.

Innanzitutto come Segretario accademico, in rappresentanza anche del presidente Fabrizio Rasera, ma ancora di più come curatore e promotore assieme a Barbara Maurina di questa iniziativa desidero dunque ringraziare vivamente tutti i relatori che hanno prontamente e direi entusiasticamente accolto il nostro invito, accettando di portare il loro valido contributo in questa occasione. Ringrazio inoltre l'amico Davide Casagrande, che nella fase preparatoria ci ha aiutato a prendere i contatti necessari, consentendoci così di predisporre un programma particolarmente denso, vario in termini di prospettive di studio rappresentate e geograficamente abbastanza esauriente, che dalla Valle d'Aosta (la quale con il Piemonte è la regione questa volta meglio rappresentata) arriva a lambire la Lombardia e la Liguria. Un ringraziamento particolarmente sentito mi preme poi rivolgere al professor Aldo Settia, che volentieri si è fin da subito reso disponibile a partecipare alla nostra iniziativa e a trarne infine le considerazioni conclusive.

Termina dunque con questo terzo incontro quel giro d'orizzonte relativo all'arco alpino che fin dal principio abbiamo inteso svolgere tenendo però implicitamente a riferimento la situazione locale, sulla quale a nostro avviso l'estensione del confronto a un omogeneo territorio limitrofo può aiutare a fare luce: non solo grazie alla possibilità di rilevare e valutare corrispondenze e discordanze, ma anche a quella di cogliere idee, proposte e linee di tendenza indirizzate a una ricerca proficua. Ci poniamo pertanto ora la domanda se, ed eventualmente in quale modo, proseguire ancora l'esperienza che con soddisfazione abbiamo condotto fino a qui. La risposta, cui stiamo già pensando, sembra venire dalla riflessione su alcuni dei punti critici emersi nel corso dei precedenti appuntamenti e sopra brevemente richiamati: per ora forse è il caso non tanto di allargare ulteriormente lo sguardo a una casistica ancora più ampia, quanto di focalizzare l'attenzione sui metodi e sulle moderne tecniche d'indagine, particolarmente quelle archeologiche, applicabili allo studio dei castelli. Sembra infatti che un problema cruciale, soprattutto quando si discute di tracce estremamente lacunose e labili come paiono

alcune di quelle che sono state presentate nelle passate occasioni, sia quello della cronologia. A quanto abbiamo visto capita infatti di disporre di datazioni di tipo ad esempio dendrocronologico o radiometrico, che non essendo confortate da evidenze materiali non esauriscono completamente la questione, lasciando margini d'incertezza interpretativa che, soprattutto in casi come quelli di cui ci interessiamo, si fatica ad accettare.

Intendiamo per questo iniziare a riflettere in una prossima tavola rotonda specificamente sulle tecniche archeometriche, spostando e restringendo perciò l'obiettivo ma conservando lo spirito di fondo che ci ha guidati finora, ovvero quello di favorire la presentazione e la discussione di esempi concreti e recenti di indagini, dalle quali emerga l'importanza della collaborazione e dell'integrazione fra diverse discipline, fra metodi e tecniche di ricerca differenti che abbiano però al centro la pratica dello scavo archeologico. Vorremmo insomma provare a delineare uno *status quaestionis* relativamente all'apporto delle discipline archeometriche alla ricerca archeologica sul campo per favorire quella auspicata prospettiva multidisciplinare che forse mai come in questo caso appare come una modalità di lavoro determinante e risolutiva.